

*Quaderni  
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2021



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2021

Morlacchi Editore

## Quaderni di Teoria Sociale

*Direttore*

Franco CRESPI

*Co-direttore*

Ambrogio SANTAMBROGIO

*Comitato di Direzione*

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,  
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

*Comitato Scientifico*

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Enrico CANIGLIA (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna).

*Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2021*

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

*Nota per i collaboratori*

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2021. ISSN (print) 1824-4750 – ISSN (online) 2724-0991

Il numero è disponibile anche in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet [www.morlacchilibri.com/universitypress/](http://www.morlacchilibri.com/universitypress/).

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata. [www.teoriasociale.it](http://www.teoriasociale.it) | [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com). Stampa: giugno 2021, Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2021

# Sommario

## MONOGRAFIA

*Partecipazione politica: dimensioni e frontiere*  
a cura di Marco Damiani e Alessandra Valastro

LORENZO VIVIANI	
<i>Partecipazione e identità nella politica post-rappresentativa</i>	11
MARCO DAMIANI	
<i>Le forme nuove della partecipazione politica</i>	35
ALESSANDRA ALGOSTINO	
<i>La partecipazione dal basso: movimenti sociali e conflitto</i>	61
ALESSANDRA VALASTRO	
<i>Partecipazione e distanziamenti: dove vanno il pluralismo, il dissenso e il conflitto sociale?</i>	87
MICHELE SORICE	
<i>Partecipazione disconnessa. Democrazia deliberativa e azione sociale nel paradigma della crisi</i>	115
MARINA PIETRANGELO	
<i>Partecipazione democratica e trasformazione digitale</i>	143

## SAGGI

STEFANO BA'

*Social links and precarious work – the dignity of families in insecure jobs as a concept to understand their experiences* 167

LUCA MARTIGNANI

*La rappresentazione critica e sociale del personaggio del giustiziere nella quadrilogia di Giorgio Scerbanenco* 189

PAOLO MONTESPERELLI

*Verità e ricerca sociale in Hans-Georg Gadamer* 211

DAVIDE SPARTI, TARCISIO LANCIONI

*Normatività dinamica. Landowski e la sociosemiotica dei regimi di interazione* 235

## INTERVISTA

AMBROGIO SANTAMBROGIO (A CURA DI)

*Cultura del limite e pragmatismo esistenziale. Intervista a Franco Crespi* 261

## NOTE CRITICHE

ENRICO CANIGLIA

*Teorie cospirative: l'ermeneutica del sospetto in un'epoca di instabilità epistemica*  
*Jaron Harambam, Conspiracy Culture. Truth and Knowledge in An Era of Epistemic Instability, London, Routledge, 2020, 243 pp.* 277

AMBROGIO SANTAMBROGIO

*La sociologia come studio della società*  
*Franco Rositi, L'oggetto società. Studi di teoria sociologica, Pavia University Press, Pavia, 2020, 243 pp.* 283

## RECENSIONI

GIACOMO LAMPREDI

*Mariano Longo*, Emotions through Literature: Fictional Narratives, Society and the Emotional Self, *London, Routledge, 2019, 214 pp.* 293

RITA MARCHETTI

*Giuseppe A. Veltri*, Digital Social Research, *Cambridge, Polity Press, 2020, 231 pp.* 299

DEVI SACCHETTO

*Antonella Ceccagno*, City Making & Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry, *Cham, Palgrave Mac Millan, 2017, 301 pp.* 305

\*\*\*

*Abstract degli articoli* 309

*Notizie sui collaboratori di questo numero* 317

*Elenco dei revisori permanenti* 321

*Avvertenze per Curatori e Autori* 323

## Cultura del limite e pragmatismo esistenziale.

### Intervista a Franco Crespi

(a cura di Ambrogio Santambrogio<sup>1</sup>)

**C**aro Franco, io inizierei dal concetto di *agire sociale*, che è al centro della tua riflessione. Tu preferisci parlare di *agire* piuttosto che di *azione*.

Sì, ho sempre preferito il termine *agire*, che mi sembra più dinamico, perché indica qualcosa che è in corso, che si sta svolgendo. La cosa che mi ha sempre colpito è che siamo coinvolti nell'*agire* praticamente fin dalla nascita: prima ancora di essere coscienti o di poter fare delle scelte, siamo già presi nell'*agire*, nel senso che siamo presi in una rete di comunicazione con gli altri e siamo in qualche modo obbligati a muoverci nell'ambiente ed avere delle attività. Siamo quindi profondamente coinvolti nell'*agire* spontaneamente.

Quando poi si tratta di *agire sociale*, il problema è chiaramente quello che Weber aveva già messo in evidenza: per avere *agire sociale*, è necessaria la prevedibilità, che permette di stabilire dei rapporti in cui attese e aspettative siano reciproche, così da *agire* in modo concordato. A causa della coscienza di sé, che caratterizza *homo sapiens*, l'essere umano, avendo interrotto senza eliminarlo del tutto il rapporto immediato con l'apparato istintuale, non sa come comportarsi e ha bisogno di essere orientato e, per così dire, "persuaso" dall'insieme di rappresentazioni e norme contenute nella tradizione di ogni collettività. La prevedibilità, infatti, ci porta subito al problema della dimensione normativa e culturale, che io ho chiamato *mediazione simbolico-normativa*: per garantire prevedibilità,

---

1. Il testo costituisce la trascrizione di un colloquio informale che ho avuto con Franco Crespi.



è necessario fare riferimento a determinate forme di determinazione dei significati, delle regole da seguire, dei valori, ecc.

Il problema è che l'ordine simbolico-normativo, malgrado tutti i suoi sforzi, non riesce mai a raggiungere lo stesso automatismo dell'apparato istintuale, per cui può essere sempre messo in discussione, sia a causa dei cambiamenti ambientali e materiali, sia a causa degli effetti dello stesso agire.

I significati determinati, le forme normative, le regole, i modelli di comportamento sono tutte forme che, in quanto appunto determinate, sono di fatto sempre una riduzione di complessità, perché per predire qualcosa di preciso, diciamo così, bisogna in qualche modo semplificare la realtà: dire che questo è in questo modo e questo è in quest'altro, che questo è bianco e quest'altro è nero, insomma per dire qualcosa di determinato bisogna ridurre la complessità. Si mette così in evidenza che le forme di mediazione simbolica, assolutamente necessarie per assicurare appunto la prevedibilità dell'agire e la possibilità di comportamenti reciproci e concordati, sono sempre in qualche modo riduttive rispetto a quella che è invece la complessità dell'agire, dell'esperienza che si fa nell'agire all'interno dell'esistenza.

Tutto ciò comporta che le forme di determinazione, in quanto necessarie, sono al tempo stesso, in ultima analisi, sempre inadeguate, nel senso che l'esperienza vissuta cambia, si trasforma, anche per effetto dell'agire stesso: esistono cambiamenti prodotti dall'agire, sia sull'ambiente sociale che su quello naturale. Oggi siamo molto consapevoli dell'influenza che abbiamo sull'ambiente; e poi ci sono tutti i cambiamenti che possono intervenire per eventi naturali, oppure anche per catastrofi sociali, come guerre, lotte, pandemie, carestie. In definitiva, la dimensione dell'agire è sempre molto più complessa di quello che può essere determinato nelle forme normative culturali.

*In questo senso, hai sempre parlato di una priorità della dimensione pratica e dell'agire rispetto alla dimensione cognitiva.*

Sì, è così. Proprio per il fatto che ritengo ci sia una maggiore profondità dell'agire rispetto a quello che è il momento della sua determinazione normativa o anche rappresentativa: ciò che si viene a creare è una continua e ineliminabile tensione tra l'agire e l'esperienza concreta, da un lato, e il momento dell'ordine

del simbolico, dall'altro. Come conseguenza di tale tensione, l'ordine del simbolico cambia e si trasforma, cosa che avviene in tutte le epoche e secondo le varie generazioni. Esiste perciò una costante oscillazione tra l'esigenza di determinatezza simbolico-normativa e l'esigenza che nasce invece dall'esperienza pratica concreta: c'è sempre una certa sfasatura, una certa tensione tra i due momenti. Spesso si cerca, attraverso l'assolutizzazione delle forme di determinazione simbolica e normativa, di bloccare questo movimento, ma fatalmente, secondo me, questo tentativo è destinato, in un'ultima analisi, sempre a fallire. In questo senso, la dinamica sociale è una dinamica che sempre oscilla tra questi due momenti e queste due esigenze, quella del cambiamento e quella della stabilità, della necessità di determinare una certa regolarità, una certa costanza.

*Si può parlare di una tua concezione del concetto di limite, da riferirsi alla dimensione simbolica, nel senso che ogni dimensione normativo-culturale è intrinsecamente limitata?*

Il limite è proprio dovuto alla forma intrinseca del simbolico che, malgrado la sua costante creatività, mantiene un carattere sempre inadeguato. Insomma, è il problema che vediamo, per esempio, nell'amministrazione della giustizia: è sempre necessario avere norme interne a un codice normativo, però poi occorre la discrezionalità del giudice per applicare la norma al caso particolare. Allo stesso modo, troviamo la medesima tensione tra il momento pratico dell'agire e il momento della determinazione normativa. Da tale tensione emerge la necessità, l'esigenza del potere. Il potere può essere considerato in vari modi, ma se consideriamo il potere politico, cioè il potere che ha una funzione di decisione, di orientamento e di programmazione, vediamo che è proprio quello che permette di regolare questa situazione di indeterminatezza dell'agire, i limiti dell'ordine normativo.

*Come sopra dicevi, se si riflette in una prospettiva storica sulla funzione del potere, emerge un'esigenza – per certi versi infantile – di assolutizzazione delle determinazioni simboliche.*

Quello che dici è, in effetti, una costante, che nasce proprio dall'esigenza di avere una certezza, una sicurezza, una prevedibilità che non sia ogni volta rimessa

in discussione. La paura di fondo che nasce dall'incertezza è la cosa che gli esseri umani sembrano più temere, perché l'incertezza crea ansia, produce il problema della scelta: di conseguenza, la tendenza all'assolutizzazione è certamente molto forte. Proprio per questo, secondo me, bisogna lottare contro l'assolutizzazione. Come diceva Nietzsche, "il gusto dell'assoluto è il peggiore di tutti i gusti".

I diversi sistemi socio-politici possono venire collocati lungo un *continuum* che va da un massimo di rigidità e un massimo di flessibilità. I sistemi più rigidi sono generalmente quelli di tipo autoritario e dogmatico, in cui la struttura dell'imposizione è molto forte e, di conseguenza, si assottiglia lo spazio per quella normale dimensione di esperienza vissuta che, come dicevo prima, è molto complessa e porta sempre con sé delle tensioni. Così facendo, i sistemi rigidi diventano repressivi, anche se però alla fine, pure nel caso dovessero durare a lungo, sono destinati a fallire perché la più forte volontà di irrigidire la dinamica dell'agire non riesce mai veramente a reprimerla e a contenerla. Per questo motivo, nei sistemi diciamo così autoritari ci sono sempre forze di ribellione, forze capaci di esprimere quella ineliminabile tensione che, alla fine, come è successo nell'Unione Sovietica, produce lo sfaldamento dell'ordine, anche se poi quest'ultimo può di nuovo ricostituirsi in forme nuove. In ogni caso, in tutte le società troviamo sempre questa tensione. Il fatto è che i sistemi flessibili sono quelli che riescono a dare più spazio a questa dinamica: nei sistemi democratici si riconosce la conflittualità dei rapporti, si riconosce la differenza degli interessi contrapposti e quindi si cerca di gestire la complessità sociale in una maniera diversa rispetto alla mera imposizione, alla semplice manipolazione delle coscienze.

*Negli ultimi tuoi libri, ti sei soffermato molto sul tema della religione: tu pensi che la religione sia sostanzialmente un sistema simbolico rigido, oppure pensi che potrebbe avere margini di flessibilità?*

Se devo riflettere sulla religione, la cosa che più mi colpisce è il fatto che, in tutta la storia dell'umanità, sin dalla sua origine, l'emergere della coscienza di sé produce continuamente forme di distanziamento rispetto alla propria stessa realtà. Sartre dice che l'essere umano è ciò che non è e non è ciò che è: la coscienza è veramente il "non", il prendere le distanze, la distanziamento, è la capacità di dire di no. Max Scheler diceva che "l'essere umano è l'essere che è capace di dire di no".

Chiaramente la coscienza è, in definitiva, coscienza della finitezza della situazione esistenziale. È la coscienza – che non sempre emerge in modo manifesto, ma che rimane comunque del tutto implicita – di quella che io chiamo l'inconciliabilità della situazione esistenziale, cioè l'insopprimibile contrasto tra la finitezza, il carattere finito della situazione – carattere che deriva dal tempo e che la rende una dimensione destinata a finire con la morte –, e un desiderio di infinito, che nasce proprio dalla coscienza, e cioè il desiderio di un infinito compimento di un qualcosa che vada al di là di tutte le situazioni, che superi i condizionamenti contingenti, storici e materiali.

La cosa che più mi ha colpito è che, fin dall'inizio dell'umanità, la religione ha portato gli esseri umani, piuttosto che a prestare attenzione all'esistenza attuale e concreta, a proiettarsi in un aldilà, a proiettarsi in un'esistenza futura. In effetti, vediamo che le civiltà sono tutte legate molto profondamente al culto dei morti: soprattutto per le classi più agiate, le tombe diventavano come delle case, con l'intento di assicurare la sopravvivenza fuori da questo mondo. Secondo me, la religione è nata da questo desiderio di qualcosa di assoluto, in grado di spiegare il senso della vita, producendo una forma consolatoria rispetto all'ineluttabilità della morte. Diventa così chiaro che, a partire dalla fondamentale importanza di questa forma di assicurazione, si sviluppano racconti molteplici e complessi, a partire dai tempi più antichi. E per lo stesso motivo, si possano evidenziare delle continuità e delle affinità tra i vari racconti, ad esempio tra quelli della Bibbia e quelli orientali; così come le figure degli dei pagani si ritrovano, magari demonizzate, nella religione cristiana. Non sono un esperto, ma gli studi che sono stati fatti su questi temi sono interessantissimi, dal momento che mostrano le sovrapposizioni, le trasformazioni, gli incroci prodotti a partire da un'unica esigenza di fondo.

In definitiva, l'immagine di Dio sembra ricalcare le figure del padre e del detentore del potere, con l'ambivalenza tra l'atteggiamento protettivo-paterno e quello minaccioso del giudice e di chi determina e impone le punizioni.

*Un'altra dimensione che tu hai messo sempre in evidenza della religione è la sua funzione di controllo sociale e di colpevolizzazione.*

L'idea del peccato originale è la cosa più assurda che sia mai stata inventata. Se si legge la Genesi, risulta del tutto chiaro che il racconto della disobbedienza

di Adamo ed Eva è il racconto dell'evento della presa di coscienza, dell'avvento dell'*homo sapiens*. Si tratta in effetti del risultato di un lungo processo evolutivo, che in nessun modo può dipendere da una scelta individuale. Quando il serpente dice ad Adamo ed Eva “mangiate il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male e diventerete come dei” dice il vero. È proprio il fatto della presa di coscienza che porta appunto a fare distinzioni, ad avere un atteggiamento da padrone della realtà e del mondo, anche se profondamente illusorio. Si può quindi dire che la religione è nata da questa illusione di dominio, dal tentativo di dare una spiegazione del senso ultimo del tutto.

Perciò poi molte volte si è trasformata da quello che poteva essere un sentimento profondo in una forma istituzionale di carattere dogmatico. È questa la cosa che più mi colpisce delle tre grandi religioni monoteiste, questa tendenza al dogmatismo, al fatto che la formula del libro sacro viene poi interpretata dall'istituzione, finendo col diventare una forma di colpevolizzazione, di imposizione e di manipolazione delle coscienze. In ogni caso, i racconti religiosi possono essere considerati grandi metafore del senso ultimo dell'esistenza umana.

*A proposito di colpevolizzazione, hai scritto delle cose molto interessanti sulla problematica del sesso, su cui si esercita forse la più radicale e profonda delle forme di controllo.*

Sì certo. In tutto questo, la cosa più assurda nella tradizione cristiana è quella di aver detto che il Cristo è morto per redimere i peccati dell'umanità. È la cosa più colpevolizzante che possa esistere, nel senso che proprio come conseguenza del peccato originale diciamo che il Cristo è dovuto venire sulla terra a morire sulla croce. Se è vero che poi diventa il Salvatore, diventa quello che perdona i peccati, rimane tuttavia molto forte l'idea della colpevolezza originale. Questo aspetto è centrale nella tradizione cattolica, ma diventa ancora più forte in quella protestante. Se si leggono, ad esempio, i testi delle cantate di Bach, fa impressione vedere quanto siano legati al senso di colpevolezza, e quindi all'angoscia della colpa, all'ansietà rispetto al perdono divino. In realtà, i testi della tradizione luterana sono a questo proposito veramente emblematici.

*A me ha sempre colpito, riflettendo su questi problemi, la quantità di dolore che questo tipo di controllo ha prodotto e continua a produrre.*

Questo è vero perché è proprio la stessa autorità religiosa che colpevolizza e poi offre il perdono, o la consolazione. Soprattutto nella tradizione cattolica, si tratta di un modo per produrre e mantenere sempre la dipendenza, attraverso l'interconnessione dei due aspetti: prima si colpevolizza e poi – in un qualche modo anche nella tradizione protestante, nonostante il fatto che non ci sia la confessione – si apre alla speranza che prima o poi ci sarà un perdono.

*Ci sono due aspetti tipici del cristianesimo che vengono ritenuti alla base del mondo moderno. Il primo è l'individualismo: a differenza dell'ebraismo, il messaggio cristiano non è rivolto a un popolo, ma all'individuo in quanto tale. Il secondo è il processo di secolarizzazione, quando Gesù dice "date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio". Trovi che questi due aspetti possano essere portatori di quella possibilità di emancipazione che poi la modernità ha ripreso e porta con sé?*

Ne sono convinto. Certo esistono molte interpretazioni e punti di contatto tra di essi. Ma se si legge con attenzione il testo evangelico, emerge secondo me un messaggio estremamente liberante. Quello che più mi colpisce nel messaggio del Cristo è soprattutto la denuncia di tutte le forme di ritualismo, tutta la critica nei confronti dei farisei. Cristo dice persino "lasciate che i morti seppelliscano i loro morti": è un'espressione molto forte, perché appunto si contrappone a quello che dicevo prima, al fatto che il culto dei morti sia in qualche modo all'origine della religione. Per fare un altro esempio, c'è un episodio in cui gli apostoli avevano mangiato certi pani sacri che stavano nell'area del tempio e Cristo commenta dicendo "avete fatto benissimo a mangiarli". Questa è liberazione, è la capacità di dire no all'istituzione.

*È un atteggiamento anti-istituzionale.*

Del tutto anti-istituzionale. San Paolo ha creato l'istituzione, è lui ad aver posto i fondamenti dell'istituzione. E con San Paolo, tra l'altro, viene sottolineato, secondo me, tutto il meccanismo prodotto con l'idea di peccato originale.

*Il processo di istituzionalizzazione è come espressione di una radicale sfiducia nei confronti dell'umanità, nei confronti di una possibile capacità umana nel gestire, per lo meno parzialmente, la dimensione esistenziale. Il diritto alla forza, l'esercizio del potere, è anche espressione di una presunta debolezza altrui.*

È anche vero che esiste comunque un fondamentale bisogno di orientamenti: si tratta del solito problema della prevedibilità e della determinatezza dell'ordine sociale, necessari proprio per la vita, per la sopravvivenza. Però è anche vero che il messaggio del Cristo, e non quello della Chiesa, è liberatorio proprio nel senso che tu dici.

*Tra l'altro, è un messaggio che si rivolge agli ultimi.*

Certo. A proposito di secolarizzazione, per esempio anche Vattimo sostiene che l'origine del processo sta nel cristianesimo. Anch'io penso sia abbastanza vero, perché è quel processo che ha prodotto progressivamente un atteggiamento positivo nei confronti della vita terrena, della realizzazione individuale, e quindi ha sviluppato una progressiva denuncia dei ritualismi e della sacralità.

*Scusa se insisto: alla fine, forse è l'attenzione per la povertà, per gli ultimi, per gli umili ad essere il messaggio socialmente più rivoluzionario presente nel Vangelo.*

Certo, sono d'accordo, nel senso dell'uguaglianza e della solidarietà. Come del resto ha ancora sottolineato recentemente papa Francesco.

*Per quanto riguarda invece le ideologie, pensi che l'incertezza e le paure odierne possano ancora produrre situazioni drammatiche e pericolose come quelle che hanno caratterizzato la storia del Novecento?*

È difficile dirlo. Le ideologie possono assumere caratteristiche molto diverse, anche se purtroppo non siamo mai del tutto al riparo da forme altrettanto assolutizzanti, così come vediamo adesso con i *social media*. Per esempio, tutta questa sottolineatura sull'intelligenza artificiale, sulla riduzione della vita a dei logaritmi diventa alla fine una forma nuova di dogmatismo. Anche questa è in qualche modo una ideologia.

*Un'ideologia della tecnica?*

Un'ideologia della tecnica, sì. Forse è così. Che si associa alla presenza, ormai diffusa in molte parti del mondo, di nuove forme di autoritarismo che, alla fine, sono molto classiche. Penso a quello che succede oggi in Ungheria, in Polonia, in Turchia, in Brasile, in Russia, in Cina o anche negli Stati Uniti di Trump. Sono forme di tipo autoritario, come quelle di sempre.

*Tu pensi che siano forme reattive?*

Sono delle forme che cercano la loro legittimazione nel consenso degli individui, soprattutto di tipo emotivo. In questo, sono diverse da ideologie tipo il marxismo, che aveva anche una sua tipica struttura cognitiva.

*Anche il fascismo aveva una sua struttura simbolica piuttosto articolata.*

Forse adesso però, ed è questo che voglio dire, non c'è proprio una visione inglobante della realtà: sono ideologie meno articolate, più settoriali, più povere in un certo senso. Anche se sono sempre delle ideologie molto forti. Anch'esse una risposta reattiva nei confronti di situazioni particolarmente disagiate o che appaiono pericolose. Ma, in fondo, alla base c'è sempre la condizione, proprio naturale, dell'essere umano in quanto essere cosciente, aperto perciò all'angoscia, come dice Heidegger, all'ansia, alla paura e al senso della propria finitezza.

*Un concetto molto importante che hai elaborato all'interno della tua teoria del potere è quello di potere intrinseco. Si tratta di un tentativo per mostrare che il rapporto tra determinatezza e indeterminatezza può essere gestito senza ricadere nelle assolutizzazioni.*

Io distinguo il potere intrinseco dell'individuo dal potere strumentale, strutturale e quindi dal potere legato al sistema sociale come tale. Il potere intrinseco, secondo me, è appunto una capacità che nasce proprio dalla coscienza, dall'autocoscienza, dalla possibilità di elaborare la propria esperienza e poter arrivare a delle scelte consapevoli. Oggi, al contrario, ci sono molti scienziati che sostengono che l'individuo non ha libero arbitrio. Penso invece che la definizione migliore di libertà sia quella data da Sartre: libertà è la capacità di elaborare quello che gli altri, le condizioni culturali e strutturali in cui siamo inseriti, hanno fatto di noi.



La libertà è quindi la capacità, a partire dal dato che ci ha determinati, di elaborare una dimensione personale, individuale: in questo senso, il potere intrinseco è molto importante, secondo me, come concetto in vista dell'emancipazione, perché se si pensa che gli individui non abbiano potere a quel punto non rimane che manipolarli. Quindi promuovere il potere intrinseco è importante.

Tutto ciò si collega proprio a quella che io considero la struttura di fondo della situazione esistenziale, che è data, oltre che dalla dimensione dell'autocoscienza, dall'intersoggettività, concepita come relazione costitutiva dell'individuo. L'individuo, infatti, nasce attraverso la comunicazione con gli altri e, fin dalla nascita, con la gestualità, la mimica, l'espressività, la manifestazione di emozioni, di affetti. Il soggetto si forma attraverso tutta una serie di relazioni con gli altri: questo aspetto è fondamentale per capire anche la dimensione del potere soggettivo. Se si tiene conto del fatto che esiste una struttura originaria, che è quella dell'intersoggettività, poi naturalmente ci sono, ci devono essere, delle condizioni favorevoli o sfavorevoli rispetto alla formazione del potere individuale.

In questa direzione, diventa molto importante la teoria del riconoscimento reciproco perché, se si considera il fatto che ciascuno di noi chiede riconoscimento, si capisce quanto sia importante creare le condizioni per cui l'individuo si senta riconosciuto, si senta accettato come simile agli altri, ma anche nella sua singolarità, dotato di un proprio potere. A questo proposito, ho sottolineato molto spesso i limiti delle definizioni dell'identità, nelle quali si riflette nuovamente l'ambivalenza tra la necessità di determinazione e l'esigenza di differenziazione.

*La categoria del riconoscimento nel tuo modello assume una portata più ampia rispetto a Honneth: non è solo la base che giustifica tutta una serie di rivendicazioni, ma una vera e propria categoria esistenziale.*

Sì, assolutamente: secondo me, è una categoria essenziale, che purtroppo viene pochissimo usata nel discorso pubblico. Oggi quasi nessuno fa riferimento al problema del riconoscimento, che è la cosa fondamentale per capire le dinamiche sociali. Ciò spiega la violenza delle reazioni individuali, i casi di terrorismo, ecc. Si tratta di persone a cui è mancato il riconoscimento: nel mio libro sull'origine del male, ho sostenuto che il male nasce, da un lato, dall'assolutizzazione delle forme di mediazione simbolica; e, dall'altro, dalla mancanza di riconoscimento.

Quest'ultima cosa oggi si vede in modo molto drammatico, quanto la disuguaglianza di riconoscimento, legata chiaramente anche a condizioni materiali, porti alla distruttività, perché questa mancanza di riconoscimento cerca delle soluzioni ancora una volta legate alla formulazione di compensazioni cercate in una qualche forma di aldilà, sia essa religiosa o di tipo storico-politica.

Ciò che più mi colpisce in questi giovani islamici che si danno la morte è che li hanno convinti che avranno una vita nell'aldilà, che saranno accolti da Dio, che ci saranno non so quante vergini a loro disposizione. Mi colpisce molto anche il fatto che agli uomini dicono che ci saranno delle vergini, ma non si capisce cosa troveranno le donne. E comunque anche loro si fanno saltare per aria.

*Le politiche del riconoscimento, secondo te, non sono contraddittorie alle politiche di redistribuzione del reddito.*

No, assolutamente: questo aspetto è stato messo in luce molto chiaramente da Nancy Fraser.

*Ricordo che abbiamo pubblicato un suo saggio sui Quaderni di Teoria sociale: sembrava ci fosse una polemica tra lei e Honneth, che poi in realtà sembra non sussistere.*

Sì, lei diceva proprio questo: non si può parlare di riconoscimento senza parlare delle condizioni, anche materiali, che lo rendono possibile.

*C'è una tensione tra le due dimensioni che è forse più politica che teorica: per fare un esempio, la storia del movimento operaio, e dei partiti di sinistra in Italia, ha sempre messo al suo centro questioni economiche e raramente quelle legate alle identità.*

Ma, in fondo, la compatibilità tra processi economici e identitari è sostenuta anche da Marx. Anche se poi entra in contraddizione con il suo a volte evidente determinismo economico. Ma la coscienza di classe che porta alla trasformazione cos'è se non un processo di (auto)riconoscimento di una identità? Qui emerge quella contraddizione ben nota tra l'autonomia della coscienza e quella concezione che ne fa solo il riflesso della realtà materiale.

*Consentimi di fare un passo indietro, e tornare al tema del potere intrinseco, che è sicuramente legato alla questione del riconoscimento. Prima dicevi che occorre promuoverne lo sviluppo: secondo te è una capacità che può essere incoraggiata, promossa? Si può essere educati ad usare il proprio potere intrinseco?*

Certamente si tratta di un processo di formazione, interno ad un processo complesso di promozione. Il potere intrinseco si ottiene rafforzando il riconoscimento, mostrando ad ognuno le proprie capacità e offrendo le giuste opportunità di realizzazione di sé. Così come il potere intrinseco aumenta a sua volta le condizioni del riconoscimento reciproco.

*Mi sembra di capire che si possono realizzare operativamente delle politiche capaci di promuoverne lo sviluppo.*

La scuola dovrebbe essere orientata principalmente in questo senso. È un po' l'idea di Montessori forse, quella di abituare fin da bambini a prendere delle decisioni, a dare lo spazio necessario alle loro scelte, a spingerli a contare su loro stessi e non solo impartire loro delle nozioni. All'opposto di quella che è una scuola autoritaria, occorrerebbe una scuola che promuova la partecipazione e l'autostima. In pratica, che incoraggi quella libertà così come è concepita da Sartre, di cui prima si parlava: la capacità di elaborare a partire da condizioni date. La qual cosa richiede, innanzi tutto, una presa di coscienza delle condizioni materiali e culturali che ci condizionano. L'educazione dovrebbe essere proprio questo, un processo che mette in evidenza quanto si è stati, e si è, condizionati per provocare una reazione, per sviluppare la propria capacità di elaborazione della situazione. Questo, secondo me, è il significato dell'espressione "educare alla responsabilità".

*Si tratta di un processo che ha a che vedere, allo stesso tempo, con il riconoscimento dei limiti, nel senso che sopra dicevi.*

Certo, di un processo legato chiaramente al riconoscimento che non c'è niente di assoluto, al riconoscimento dell'inconciliabilità della situazione esistenziale. Fra il desiderio di infinito e la finitezza individuale c'è una contraddizione insolubile. Per questo motivo io parlo di pragmatismo esistenziale: si parte da una riflessione sui caratteri della situazione esistenziale, sulla sua finitezza e inconciliabilità e quindi, a partire da questa situazione comune, che è di vulnerabilità e

di apertura, si sviluppa una possibilità creatrice, anche se sempre limitata. Invece di costruire grandi fabulazioni, grandi narrazioni – come le religioni e le ideologie –, il pragmatismo esistenziale segue la linea prospettata da Epicuro, dai libertini francesi, quella linea che ci invita a occuparsi dell'unica cosa che veramente abbiamo, cioè questa esistenza temporanea. Accettarne i limiti significa non gettarsi nelle braccia di un aldilà, sia esso religioso o delle grandi utopie moderne; di una qualunque altra forma di sublimazione e di proiezione che è sempre una forma di fuga: il problema sta proprio nella difficoltà a rendersi conto del limite, nello sviluppare una forma di consapevolezza malgrado possa essere fonte di angoscia.

*Mi sembra una consapevolezza che, se non vuole cadere nell'angoscia, può forse limitarsi a circoscrivere, a limitare il bisogno di assoluto, a non diventarne individualmente e collettivamente succubi: in una parola, come tu dici, a saper gestire l'inconciliabilità.*

Certo, assolutamente sì. Ora la cosa di cui bisogna tener conto è proprio il carattere di ambivalenza del nostro rapporto con l'assoluto. Come ho sempre cercato di dire, quando si parla non si può che assolutizzare, perché altrimenti non si dice niente di preciso: perciò anch'io assolutizzo nel momento in cui dico che non bisogna assolutizzare, così come recita la famosa affermazione paradossale comtiana per cui "tutto è relativo, questo è l'unico principio assoluto". Da un lato non si può non assolutizzare, ma proprio quando si sta assolutizzando, ci si deve rendere conto che si sta dicendo invece una cosa limitata. Il parlante deve applicare a sé stesso la consapevolezza del limite di quello che sta dicendo.

*Verrebbe da pensare che la cultura dei limiti ha essa stessa un limite. Più concretamente, se penso alla cultura alla quale mi sento di appartenere, mi sembra però ci siano degli aspetti ai quali difficilmente rinuncierei. Mi riferisco, ad esempio, a tutta una cultura dei diritti, e anche alle possibilità future che essa ancora contiene. Non la metterei, come dire, a disposizione.*

Ecco, appunto, questo è il problema: anch'io difendo in maniera assoluta il fatto del potere intrinseco o la dinamica del riconoscimento, o la stessa categoria di situazione esistenziale.

*Con tutti i suoi limiti e con tutte le tragedie che ha portato con sé, l'idea di modernità ha prodotto una serie di valori che io mi sento di difendere.*

Certo, non c'è dubbio, sono d'accordo anch'io. La modernità ha portato con sé proprio questa idea, quella di pensare con la propria testa, come dicevano Kant e, più in generale, il pensiero illuminista. La modernità, da un lato, ha portato alla democrazia; dall'altro, ha generato immani tragedie come, per fare qualche esempio, il colonialismo, le dittature, la Shoah.

*Per concludere, nella prospettiva che tu indichi, qual è il contributo che la sociologia potrebbe fornire in futuro?*

L'unica cosa che posso dire è che la sociologia dovrebbe superare l'attuale tendenza alla iper-specializzazione e settorializzazione, per considerare maggiormente le condizioni materiali e sociali proprie dell'esistenza umana. Dovrebbe tornare a sviluppare teorie più comprensive della società, in una prospettiva critica, capace di promuovere l'uguaglianza e l'emancipazione.

In questa prospettiva, una speranza sembra nascere dal fatto che oggi, nelle varie parti del mondo, le nuove generazioni sembrano molto più consapevoli dei limiti ambientali e a favore delle forme democratiche, anche a rischio, in alcuni casi, della loro libertà o, al limite, della loro stessa vita.